

FILOSOFIA, IDEALISMI E SCIENZE SOCIALI

5

*Direttore*

**Claudio TUOZZOLO**

Università degli Studi “Gabriele D’Annunzio” di Chieti–Pescara

*Comitato scientifico*

**Giuseppe CACCIATORE**

Università degli Studi di Napoli Federico II

**Mario CINGOLI**

Università degli Studi di Milano–Bicocca

**Girolamo COTRONEO †**

Università degli Studi di Messina

**Michele LENOCI**

Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano)

**Domenico LOSURDO †**

Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”

**Giacomo MARRAMAO**

Università degli Studi di Roma Tre

**Tom ROCKMORE**

Duquesne University

*Comitato redazionale*

**Piergiorgio DELLA PELLE**

Università degli Studi “Gabriele D’Annunzio” di Chieti–Pescara

**Albertina OLIVERIO**

Università degli Studi “Gabriele D’Annunzio” di Chieti–Pescara

## FILOSOFIA, IDEALISMI E SCIENZE SOCIALI



La collana promuove la riflessione scientifica sul contributo teorico fornito dalla filosofia e, in particolare, dalle prospettive idealistiche alla comprensione dell'evoluzione dei processi sociali e storico-culturali. Si intende pubblicare opere storico-filosofiche e teoretiche capaci di valorizzare la pluralità degli approcci idealistici delineatisi nella storia del pensiero, dall'antichità sino all'età contemporanea, con particolare riferimento all'idealismo kantiano, all'idealismo classico tedesco, al neokantismo, al neohegelismo, agli idealismi fenomenologici ed ermeneutico-filosofici contemporanei. Tale valorizzazione (senza implicare necessariamente l'adesione ad una qualsiasi forma di idealismo) avrà il senso di evidenziare come la riflessione teoretica (della filosofia e delle scienze sociali, politiche, storiche ed economiche) possa contribuire, da un lato, alla definizione epistemologica delle scienze storico-culturali, dall'altro alla delineazione di una ontologia dei fenomeni sociali e, dunque, a una analisi concreta e utile a fornire una adeguata lettura della società, della politica e dell'economia nell'era della globalizzazione finanziaria "postindustriale".

Le pubblicazioni di questa collana sono preventivamente sottoposte alla procedura di valutazione nella forma di *blind peer-review*.



# **METODO E SCIENZE SOCIALI**

## **RIFLESSIONI E APPROFONDIMENTI**

*a cura di*

**ALBERTINA OLIVERIO**

*Contributi di*

**ANTONELLO CANZANO  
CATERINA GALLUCCIO  
ALBERTINA OLIVERIO**





aracne



ISBN  
979-12-5994-195-4

PRIMA EDIZIONE  
ROMA 24 GIUGNO 2021

## INDICE

- 9 *Introduzione*  
di ALBERTINA OLIVERIO
- 21 *Sociologia cognitiva: aspetti teorici e metodologici*  
di CATERINA GALLUCCIO
- 45 *Il contributo di John Stuart Mill allo sviluppo della  
sociologia cognitiva*  
di CATERINA GALLUCCIO
- 63 *Il lascito di Karl R. Popper e la comprensione del  
metodo scientifico*  
di ALBERTINA OLIVERIO
- 89 *Metodo ed evoluzione: scienze naturali e scienze sociali  
si confrontano*  
di ALBERTINA OLIVERIO

8 *Indice*

107 *Diritto e giustizia*

di ANTONELLO CANZANO

151 *La concezione democratica di F. von Hayek*

di ANTONELLO CANZANO

## INTRODUZIONE

Le scienze sociali, e la sociologia in particolare, nascono contestualmente all'esigenza epistemologica di fondare tali discipline da un punto di vista metodologico. Il problema del metodo è infatti costitutivo della ricerca sociale: i primi sociologi classici, basti pensare a Emile Durkheim o a Max Weber, antepongono ad esempio alle loro classiche teorie sociali un'acuta e profonda riflessione metodologica. Che Durkheim fosse interessato ai presupposti metodologici della ricerca sociale emerge chiaramente dalla definizione dell'oggetto di studio e delle regole metodologiche della sociologia che rimanda al concetto di 'fatti sociali' che rivestono un posto centrale nel suo pensiero<sup>(1)</sup>. È altresì noto che uno degli apporti principali dell'epistemologia e della metodologia weberiana è infatti lo sforzo teso ad introdurre dei criteri di oggettività nella conoscenza storico-sociale riconducibili ad una spiegazione causale dell'agire umano mediante accerta-

---

(1) E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Einaudi, Torino 2008.

mento empirico contestualmente all'esclusione di qualsiasi giudizio di valore dalla ricerca storico-sociale<sup>(2)</sup>.

Il problema del metodo può essere articolato in due sotto-problematiche: da un lato quella che potremmo identificare come il problema dell'unità di analisi o di osservazione (l'individuazione del punto di partenza da cui muovere nella ricerca sociale) e dall'altro quella riconducibile al problema della legittimità scientifica o della scientificità (se le scienze sociali rispondono agli stessi criteri di scientificità delle scienze naturali e cosa le renda scientifiche dal punto di vista metodologico). Entrambi i problemi metodologici costituiscono dei temi di riflessione centrali sin dalla nascita stessa delle scienze sociali attorno ai quali si sono confrontati e si confrontano tuttora posizioni e approcci spesso divergenti.

Il problema dell'unità d'analisi vede contrapporsi coloro che ritengono che la ricerca sociale dovrebbe muovere dall'individuo, dalle sue azioni, dalle sue ragioni e motivazioni per spiegare come da essi scaturiscano i fenomeni sociali (che altro non sono dunque se non l'esito di comportamenti umani) e coloro che al contrario ritengono che il punto di partenza della ricerca sociale sia da individuare nei fenomeni sociali, fenomeni collettivi che vanno oltre le singole azioni individuali, che le determinano originando i fenomeni sociali stessi. Il problema della legittimità scientifica, invece, si traduce in una opposizione tra quanti ritengono che lo statuto di scientificità delle discipline sociali scaturisca dall'adozione dello stesso metodo delle scienze della natura, ossia quello della spiegazione causale, e coloro

---

(2) M. WEBER, *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano 2001.

che al contrario ritengono che le scienze sociali debbano avere un metodo proprio, specifico al loro oggetto di studio, che le differenzi dalle scienze naturali.

Questo volume si propone di dare spazio ad una serie di contributi che si collocano all'interno di tali problematiche metodologiche che ad oggi costituiscono tuttora dei vivaci e proficui temi di riflessione. Per meglio comprendere il taglio metodologico dei saggi qui raccolti, è opportuno in quanto segue ricordare brevemente i tratti distintivi del dibattito esistente attorno ai due problemi sopra citati.

Muoviamo dal problema dell'unità di analisi ricordando come, tra gli altri, Bernard de Mandeville, David Hume, Adam Smith, Max Weber, gli esponenti della Scuola austriaca di economia Carl Menger, Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek, Karl R. Popper, e, tra i sociologi e filosofi contemporanei, Raymond Boudon, James Coleman e Jon Elster siano stati alcuni tra i più noti studiosi che nel corso della storia del pensiero delle scienze sociali hanno ritenuto che spiegare un fenomeno sociale volesse dire concepirlo sempre come la conseguenza di azioni individuali. Sul piano ontologico, infatti, gli individualisti metodologici come loro ritengono che non esistano realmente degli insiemi o delle entità collettive impersonali quali ad esempio la 'società', il 'mercato', lo 'Stato', la 'famiglia', ma che esistano solo individui che agiscono e interagiscono tra loro dando origine a conseguenze intenzionali e, soprattutto, inintenzionali. Secondo gli individualisti metodologici<sup>(3)</sup>, l'unità di osservazione da cui muovere nella spiegazio-

---

(3) Vedi: R. BOUDON, *Il posto del disordine*, il Mulino, Bologna 1985 e J. ELSTER, *Come si studia la società. Una «cassetta degli attrezzi» per le scienze sociali*, il Mulino, Bologna 1999.

ne dei fenomeni sociali è l'individuo o, più precisamente, le sue azioni, che sono appunto considerate le 'cause' di tali fenomeni. In tal senso, il comportamento individuale, sia pur potendo essere condizionato dal contesto in cui ha luogo, è considerato l'esito di preferenze, credenze, ragioni del soggetto e non l'esclusivo risultato di pressioni deterministiche da parte di forze inconsce, culturali o sociali come sostenuto di fatto dai collettivisti metodologici. L'impianto teorico esplicativo dei fenomeni sociali adottato invece da questi ultimi, ovvero da classici ricercatori sociali quali Gustave Le Bon, Auguste Comte o Emile Durkheim, da alcuni esponenti del funzionalismo e dello strutturalismo e, in tempi più recenti, da molti psicologi sociali come Philip Zimbardo, tende a mettere in risalto in modo più o meno esplicito o la totale soggezione degli individui a dei fenomeni collettivi cui viene attribuita una propria esistenza autonoma (norme o istituzioni sociali, processi di influenza sociali, socializzazione), o il carattere irrazionale e paradossale di tali fenomeni macrosociali, o quello dei comportamenti individuali ad essi riconducibili e la dissoluzione dell'attore sociale nell'ambito di un gruppo, di un contesto, di situazione sociali e, di conseguenza, della perdita totale della propria autonomia in seguito ad effetti di imitazione e di contagio<sup>(4)</sup>. In tal senso i comportamenti individuali sono considerati come effetti e non come cause e i fenomeni sociali e i comportamenti collettivi vengono 'reificati', ovvero considerati alla stregua di entità realmente esistenti, autonome e in grado di determinare comportamenti e decisioni individuali.

---

(4) Vedi: P. ZIMBARDO, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.

La contrapposizione tra questi due approcci metodologici esplicativi del problema dell'unità di analisi può essere ricondotta al cosiddetto *micro-macro problem*<sup>(5)</sup>, ovvero lo studio del ruolo dei comportamenti individuali (e della loro razionalità) nella spiegazione dei fenomeni macrosociali o collettivi. In tal senso diviene centrale l'analisi della sfera cognitiva dell'individuo, ossia dei processi mentali e di ragionamento che precedono e causano l'azione. Si tratta di un immenso filone di ricerca che interessa la psicologia cognitiva, lo studio delle decisioni (*judgement and decision making*), quello del comportamento economico dalla prospettiva dell'economia cognitiva, l'economia sperimentale e la finanza comportamentale (che si servono delle ricerche empiriche e delle conoscenze della psicologia cognitiva per affinare l'analisi economica immettendo maggiore realismo socio-psicologico), l'antropologia e la sociologia cognitiva. È proprio quest'ultima che, nell'ambito del più ampio panorama metodologico al quale stiamo facendo riferimento, costituisce oggetto di approfondimento di due dei saggi raccolti in questo volume. Innanzitutto *Sociologia cognitiva: aspetti teorici e metodologici*, centrato appunto attorno al contributo di questo settore di ricerca orientato a comprendere sia i processi cognitivi e le interazioni sociali da un punto di vista socioculturale sia come dare un significato a vari fenomeni sociali. Il saggio ripercorre il pensiero di alcuni classici precursori di questa branca disciplinare come Max Weber, George Herbert Mead e Charles Cooley, spiegandoci in che modo questi autori hanno

---

(5) Vedi J.C. ALEXANDER, B. GIESEN, R. MÜNCH, N.J. SMELSER (eds.), *The Micro-Macro Link*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, CA 1987; J.S. COLEMAN, *Foundations of social theory*, Harvard University Press, Cambridge 1990.

anticipato alcuni presupposti metodologici della sociologia cognitiva. Il contributo si concentra poi sui fondamenti teorici della *cultural sociology*, sulla relazione tra questa e la scienza cognitiva, sulle sfide metodologiche della sociologia cognitiva, *embodied cognition* (cognizione incorporata) e *dual process model of cognition* (modello a doppio processo della cognizione) offrendo un panorama completo degli orizzonti di questo settore di ricerca alla luce della più recente letteratura in materia. Anche *Il contributo di John Stuart Mill allo sviluppo della sociologia cognitiva* è centrato su un'analisi metodologica della sociologia cognitiva, ma si concentra soprattutto sul contributo specifico di John Stuart Mill a questo ambito di studio muovendo dall'idea di incorporare la conoscenza psicologica dei processi mentali nella spiegazione dell'interazione sociale e sottolineando quindi l'importanza di una prospettiva centrata sull'individuo e sulla sua azione nella comprensione dei fenomeni sociologici a scapito di un approccio che privilegi il contesto sociale. Questa posizione milliana fu molto criticata da quegli studiosi che assunsero una posizione contraria allo psicologismo come, tra gli altri, Karl Popper, Friedrich A. von Hayek e Carl Menger. Il saggio si concentra però sul contributo metodologico di quanti hanno riconosciuto l'importanza di integrare lo psicologismo con la sociologia e questo soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso in avanti. Il contributo ci presenta dunque il duplice lato metodologico della medaglia andando a fondo nella contrapposizione tra queste posizioni e offrendo così una più approfondita comprensione del contributo di Mill allo sviluppo cognitivo della sociologia.

Passando al problema della legittimità scientifica delle scienze sociali, va innanzitutto sottolineato come le inte-

razioni tra scienze naturali e scienze sociali siano sempre esistite sin dal costituirsi di queste ultime in discipline autonome e come il risvolto metodologico di tali interazioni sia stato in tal senso fondamentale. Sul finire dell'Ottocento, infatti, il *Methodenstreit* (dibattito sul metodo) è stato caratterizzato dalla contrapposizione tra 'dualisti metodologici' e 'monisti metodologici'. I primi ritenevano che la scientificità delle scienze sociali scaturisse dall'adozione di un metodo specifico a queste discipline e al loro oggetto di studio (un metodo basato sulla ricostruzione di senso, sull'interpretazione del significato, sulla 'comprensione'); mentre i secondi ritenevano che la legittimità scientifica della ricerca sociale potesse derivare solo dall'adozione dello stesso metodo di analisi adottato dalle scienze della natura (un metodo identificabile nella 'spiegazione causale' o nomologica)<sup>(6)</sup>. Molti, come gli storicisti tedeschi, rivendicavano dunque un metodo riconducibile alla 'comprensione' (*Verstehen*) adatto a loro giudizio a rendere conto dell'unicità, della storicità e della specificità dei fenomeni storico-sociali relativi all'agire umano e al mondo interiore. Altri invece, come i positivisti, rifiutavano qualsiasi riferimento all'interiorità o alla specificità di un mondo interiore e insistevano al contrario sulla necessità di guardare alla spiegazione (*Erklären*) tipica delle scienze fisico-naturali e considerata unico criterio valido di scientificità. Nel corso del tempo il modello della spiegazione causale diviene una sorta di baluardo del monismo metodologico con l'elaborazione del modello nomologico-deduttivo avanzato da Carl

---

(6) Vedi: F. FORNARI, *Spiegazione e comprensione. Il dibattito sul metodo nelle scienze sociali*, Laterza, Roma-Bari 2002; D. SPARTI, *Epistemologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna 2002.

G. Hempel e Karl R. Popper. In particolare, quest'ultimo è stato uno dei fautori più convinti di una teoria unificata del metodo, ovvero della tesi dell'esistenza di un'unica metodologia di ricerca scientifica valida per tutte le discipline e consistente nei tre passaggi 'problemi-teorie-critiche': analisi dei problemi, tentativi di soluzione attraverso elaborazione di teorie, e critica costante di tali teorie alla luce degli errori commessi precedentemente. Secondo l'epistemologo austriaco, ogni disciplina scientifica si sviluppa secondo una costruzione provvisoria e fallibile che tenta di confermare delle ipotesi per tentativi ed eliminazione degli errori. Alle considerazioni su questi ed altri aspetti del metodo popperiano è dedicato il saggio *Il lascito di Karl R. Popper e la comprensione del metodo scientifico* che mette in evidenza come il metodo 'critico' sia unico e rappresenti in quest'ottica il criterio di demarcazione tra scienza e pseudo-scienza che può garantire legittimità scientifica alla conoscenza in ogni ambito disciplinare. Il contributo punta, dunque, a mettere in luce l'importanza per tutte le discipline del lascito metodologico di Popper secondo cui da un lato la razionalità e l'oggettività di tutta la conoscenza scientifica poggiano sulla critica e sul carattere congetturale della conoscenza e dall'altro, pertanto, il criterio di falsificazione debba essere interpretato come la chiave del progresso della scienza.

Nel dibattito metodologico che caratterizza le interazioni tra scienze naturali e scienze sociali un posto centrale è poi da sempre stato occupato dal concetto di 'evoluzione'. Sin dalla formulazione della teoria sull'evoluzione delle specie di Charles Darwin esso ha infatti costituito una chiave di lettura, di interpretazione e di spiegazione dei fenomeni sociali, oltre che di quelli naturali: l'evoluzionismo veniva

spesso interpretato in termini di progresso, progresso che nell'Europa liberale veniva identificato con l'iniziativa privata; tra questi Herbert Spencer, gran sostenitore e divulgatore dell'evoluzionismo ed iniziatore del socialdarwinismo, cioè delle teorie che vedevano la società come regolata dalle dure leggi della selezione e dell'affermazione dei più adatti. Molti hanno identificato nella logica dell'evoluzione un percorso deterministico in base al quale spiegare lo sviluppo della società umana, altri ne hanno fatto lo spartiacque in termini di legittimità scientifica per garantire validità alla conoscenza sociale, altri ancora hanno cercato di dare spiegazione a diversi fenomeni umani sfruttando le potenzialità che un approccio evolutivo può presentare senza tuttavia cadere in spiegazioni riduzioniste che marginalizzano l'apporto delle scienze sociali. Una parte di questi aspetti viene messa in evidenza dal saggio *Metodo ed evoluzione: scienze naturali e scienze sociali si confrontano* che passa in rassegna alcuni dei più rilevanti contributi che l'idea di evoluzione e l'approccio evoluzionista hanno apportato alla ricerca sociale a partire dai classici dello studio della società (Auguste Comte, Edward B. Tylor, Herbert Spencer, Friedrich A. von Hayek), sino a fare riferimento alla spiegazione in termini evolutivi di fenomeni tipicamente sociali quali quello della cooperazione nel mondo animale ed in quello umano. All'approfondimento di una delle più celebri teorizzazioni del concetto di evoluzione nella ricerca sociale è dedicato il contributo *Diritto e giustizia. L'approccio evolutivo di F. von Hayek*. Il saggio muove dalla critica ad un approccio volontaristico e razional-finalistico al diritto e alla società e alle sue possibili conseguenze politiche alla luce di uno sguardo evoluzionistico riconducibile al contributo di Friedrich A. von Hayek da cui scaturisce

una visione politica che poggia su presupposti inintenzionali nella spiegazione del suo sviluppo. Il concetto di 'ordine spontaneo' viene dunque messo in contrapposizione ad ogni forma di costruttivismo sociale approfondendo il rapporto tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale e il concetto di coevoluzione. Il saggio ne tra una serie di implicazioni molto interessanti in tema di diritto e giustizia. A queste considerazioni metodologiche si ricollega altresì *La concezione democratica di F. von Hayek* che si sofferma sulla teoria politica del pensiero hayekiano analizzando la forza dei presupposti metodologici su cui esso poggia alla luce di una lettura critica delle principali opere di teoria politica dell'economista austriaco. Dal contributo sul pensiero politico di Hayek emerge ancora una volta un duro attacco al costruttivismo e ad ogni pretesa di onniscienza conoscitiva che negherebbe esistenza a qualsiasi forma di ordine o evoluzione spontanea. È noto come riprendendo una distinzione terminologica che usavano gli antichi greci, Hayek<sup>(7)</sup> distingue tra *taxis*, ossia un ordine deliberatamente costruito dall'uomo in base ad un piano prestabilito, e *cosmos*, ovvero un ordine costituitosi indipendentemente dalla volontà, dalla pianificazione e dalla consapevolezza umana. Il primo è un ordine 'artificiale', 'pianificato' o 'esogeno' nel senso che è stato creato da delle forze esterne. Il secondo è al contrario un ordine 'spontaneo' o 'endogeno' che trova in sé stesso il suo motore. Secondo l'economista austriaco numerose istituzioni e fenomeni sociali che scaturiscono dalle azioni umane rispondono alla definizione di 'ordine spontaneo': così, eventi collettivi ed istituzioni

---

(7) F.A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1996.

quali il mercato e lo Stato possono senz'altro essere considerati il frutto dell'azione umana, ma non quello di una progettazione umana. Fallibilità e dispersione conoscitiva sarebbero dunque all'origine degli effetti inintenzionali che rendono impossibile una previsione e una pianificazione perfetta del futuro, soprattutto qualora si abbia a che fare con fenomeni complessi (come quelli sociali) per i quali non è possibile identificare delle leggi in grado di rapportare in modo sistematico gli eventi alle loro cause (come è invece il caso nel mondo fisico). Piani ed azioni individuali comportano quindi necessariamente delle conseguenze inintenzionali non prevedibili e non pianificabili e ciò si pone in contrapposizione a qualsivoglia forma di razionalismo. Questi i presupposti epistemologici a fondamento della visione della politica hayekiana che è intimamente connessa al concetto di libertà.

ALBERTINA OLIVERIO

Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, Dipartimento di Scienze  
Giuridiche e Sociali, Sezione di Scienze Sociali

